ELOGIO

DI

GIOVANNI DUPRÈ

PER

ALDO LUIGI BROGIALDI
CANONICO DELLA METROPOLITANA FIORENTINA

ELOGIO

DI

GIOVANNI DUPRÈ

PER

ALDO LUIGI BROGIALDI

CANONICO DELLA METROPOLITANA FIORENTINA

Estratto dal periodico *La Rassegna Italiana.*

ROMA

DALLA TIPOGRAFIA DELLA PACE

Piazza della Pace Num. 35

1882

Detto il 4 Marzo 1882 nei solenni funerali celebrati in Firenze, nella Chiesa di Badia, per iniziativa della società operaia cattolica e coll'aiuto della Famiglia e di privati.

AD

AMALIA E GIUSEPPINA DUPRÈ

A GIOVANNI DUPRÈ

PER ALTEZZA DI INGEGNO E INTEGRITÀ DI COSTUMI

COMPARABILE AI MAESTRI ANTICHI

SULL'ALI DELLA FEDE

SALITO ALL'ECCELLENZA DELL'ARTE

LA CATTOLICA SOCIETÀ OPERAIA

DEPLORANDO IL COLLEGA AMANTISSIMO

L'INCORAGGIATORE ANIMOSO

RENDE CON LE FUNERALI ESPIAZIONI

IL SUPREMO TRIBUTO

DELLA CARITÀ TRA I FRATELLI

IV MARZO MDCCCLXXXII

M. RICCI *d. s. p.*

ELOGIO FUNEBRE

DI GIOVANNI DUPRÈ

---

e tue parole fien le nostre scorte
DANTE, *Purg* XVI., 41.

Son corsi due mesi, o signori, dacchè si spegneva tra noi una nobile vita, una vita grande d'affetti, d'opere, di fama, una vita d'artista sommo; ah! quella morte parve in Italia sciagura pubblica perchè lutto dell'arte: e l'arte è patrimonio sacro, è gloria pura della nazione.

Son corsi due mesi dacchè per le vie di Firenze, attorno ad un feretro s' adunavano, si strignevano tutti i gradi sociali, i favoriti dalla fortuna e gl'infimi della plebe, il municipio, il potere, la scienza, le armi, la religione, tutti per onorare Colui che alla terra di Michelangiolo, di Leonardo, del Sanzio, del Canova, del Bartolini, avea serbato il primato nell'arte, Colui che in tanto dominio del sensualismo e della materia chiese alla fede e ne ebbe ispirazioni portentose, Colui che esprimendo nel marmo formosità celestiali, avea levato gli spiriti a Dio e dato all'Italia tesori di gloria imperitura.

E Firenze, sua patria seconda, non solo era tratta a venerare l'artista sommo, sì anche l'uomo rarissimo. Perchè Giovanni Duprè, in tanta comune febbre d'orgoglio, non avea mai dimenticato l'umiltà della origine sua, e salito ai fastigii dell' arte e in opulenza di stato, non avea scordato giammai che era sangue di popolo e avea sofferte tutte le strettezze della povertà. Perchè Giovanni Duprè, colmo d'onori da

principi, da accademie di tutto il mondo, la bella maestà del suo genio tenne incolume d'ogni viltà codarda, d'ogni morale abbiettezza. Perchè finalmente Giovanni Duprè, ingegno sacro, non si lasciò da ignobili passioni trascinare per false vie, ma non ne conobbe che una, non ne trattò che una, la retta, e riconoscente a Dio d'ogni bene, si disse e si volle francamente cristiano.

Il perchè è troppo giusto che questa città insigne dov'egli visse il più della vita, dove pensò e scolpì i suoi prodigî, oggi l' onori di parentali solenni. È troppo giusto che ogni ordine di cittadini renda omaggio al suo nome; cotesto nome è una lezione per tutti, una lezione sublime di fede in Dio e d' operosità nobilissima, è un onore e una forza di più alla religione e alla patria. Un tempo, rapiti d'entusiasmo, traevamo a veder le sue statue, oggi con mesta reverenza cerchiamo la sua tomba. Così si chiarisce non esser morta tra noi la coscienza della verace grandezza, e che gli alti esempî ci parlano sempre potentemente nel cuore. È troppo giusto finalmente che questa società d'operai, dove stringonsi insieme fede e lavoro, non dimentichi Lui che bellamente congiunse l'arte alla fede, Lui che a' loro figliuoli diè ricordo prezioso ne' suoi gessi di studio, Lui che non temè affratellarsi a questi soldati del faticoso lavoro che sudano il pane e temono Iddio.

Duolmi soltanto che in tanta santità di rito ed eletta d'ascoltatori si chieda oggi la mia parola. Povera parola! che può mai ella dirvi di degno? Ve lo confesso aperto; dinanzi all'arduissimo tema, svolto già con tanta sapienza ed amore dal primo filosofo italiano vivente, io paventai e sulle prime mi stetti al niego; ma poi l'amore vinse il timore ed ecco io vi parlo fidando che ascolterete con benigna pazienza il linguaggio della storia e del cuore.

O Giovanni Duprè! o spirito eletto che vedi in Dio l' archetipo eterno delle bellezze che disvelasti alla terra, o glorioso figliuolo di Italia che al serto antico della gran madre donasti novelli fiori im-immortali, o figliuolo amoroso alla Chiesa che tanto glorificasti col-l'arte la religione e ti sei partito dal mondo col Cristo sul labbro e nell'anima, deh! perdona al tuo concittadino se, per forza d'amore e

culto del vero, egli sorge a parlare di te, di te che pel carattere indomito dalla povertà e dall'invidia, per l'ingegno aiutato da un eroico volere e per le opere ad ogni età maravigliose, sei e sarai sempre ad ogni lode superiore.

Quel che si dice di parecchi famosi, gli è a dire anche di lui; nacque volgare e si fè nobilissimo. Nacque volgare perchè i suoi erano gente onorata, ma umile, venuta col primo lorenese di Francia in Toscana ad esercitare in Siena la mercatura e, causa la mala fede di debitori inonesti, caduti in ruina. Il suo povero padre che per questa ruina intermise gli studî, e tra gli altri il suo prediletto disegno, dovè giovarsi di questo ad intagliare per vivere. E questo intagliare fu il modo imposto a Giovanni per campare la vita, in Prato, a Firenze ed a Siena.

La sua giovanezza fu tempestosa non già perchè e' si lasciasse andare all'impeto di passioni fatali, che egli, ispirato da quell'angelo di sua madre, seppe dominar sempre, ma perchè lavorare a bottega per semplice decorazione di mobili non gli bastava. Un istinto segreto e potente, che noi chiameremo genio suo proprio, lo chiamava più alto. Ed egli non lo fingeva; l'amore della statuaria gli era nel labbro e nel cuore e lo diceva al padre, agli amici. Dapprima, non gli mancarono le solite derisioni e i soliti scoraggiamenti; era povero e dovea battere le orme del padre; *multi sunt vocati*, dicevagli questi ridendo, *pauci vero electi*: era anche inadatto alla sublime missione d'artista, diceva anche qualcuno che pure doveva intendersi di vocazioni e di ingegni. Egli calmo, paziente, buono piegava il capo alle umiliazioni e alle ingiurie; serbando dentro, nutrendo anzi la altissima fiamma che v'ebbe acceso Dio, si contentava allo assegnato indirizzo. Facendosi del dovere una religione, gli premeva anzitutto di lavorare per meritarsi sempre più l'amore de' genitori, de' capi di bottega e, lo confessa ingenuo, la protezione di Dio. E mentre vagheggiava nell'anima chi sa che ideali d'artistiche bellezze, mentre sognava tra sè che un giorno avrebbe potuto dar fuori qualche opera gentile, piegava le spalle a basse fatiche, soffriva e durava.

Soffriva e durava.... ma quella voglia indomita d'avviarsi a scolpire bisognava in qualche modo tentare di contentarla. Ed ecco ch'ei trova tempo per osservare disegni capitatigli sotto a caso, ecco ch'ei ruba ore al sonno per riprodurli; ora è il carbone che lo aiuta a significare sui muri, anche sui muri della prigione ove per bizzarra giovanile avventura gli tocca a stare un giorno e una notte, le interne visioni della mente; ora è la mano che gli arde d'ansia febbrile e, come diretta da maestro invisibile, lo induce a fare statuette di legno o di creta che, se non altro, esprimono sempre un pensiero, rivelano sempre una vena d'artista.

Soffriva e durava. Dolcemente perseguitato dal suo prediletto ideale, trasaliva alla vista di quadri storici, di dotte allegorie. Vorrebbe sapere di queste e di quelli, gli duole di non saperlo e cerca supplire da sè alla povertà de' suoi studî. Col poco danaro avanzatogli dal pane, si compera alcuni libri e tra gli altri la *Gerusalemme.* Alla lettura di quelle battaglie, alla conoscenza di quegli eroi, de' lor caratteri, de' lor sentimenti, l'anima gli s'infiamma, non sa distaccarsi da quelle pagine, legge, piange, sospira.

Era su' diciott' anni quando per divina Provvidenza un avvenimento caratteristico venne a consolarlo e diremo anche, a dare alle sue idee, alle sue voglie una direzione più pratica e positiva. L'amore (non temete, o signori; dirò il vero senza mancare di reverenza nè al luogo santo, nè al santo mio ministero), l'amore ch' ei sentì nascersi addentro all'anima per una fanciulla casta e soave come la Bice di Dante, fu un beneficio solenne per lui. Egli vide nella sua Maria la immagine viva della virtù e pensò in lei le bellezze della domestica pace, riconobbe che v' era sopra la terra qualcosa di paradiso nelle sante delizie del matrimonio cristiano e della cristiana famiglia. E allora la vita non gli parve più tutta un roveto aspro e pungente, la vita gli s'abbellì di dolcissime rose e l'affetto di quella pietosa gli fu stimolo a fare e a moderarsi per fare. Combattuto dapprima, contentato dappoi, egli sposò quella donna e quella donna fu l'angelo benedetto de' giorni suoi! Per lei, scrive egli, dismessi i modi soverchio vivaci, per lei più

gagliardo l'amore allo studio e la smania di farsi onore, per lei resa più forte, più spiccata, più chiara la vocazione a scolpire.

Soffriva e durava. Fermo nel suo pensiero prende a ritrarre tutti i disegni anatomici del Sabatelli, appresso si dà a studiare dal vivo, e dacchè la necessità non può fargli lasciare l'antica bottega, lavora a tempo avanzato e la notte, e a giudizio de' valenti che ammirano e lo incoraggiano, lavora e riesce. — O mirabile potenza del volere! Senza lasciare il mestiere che gli dà pane pel corpo, Giovanni non si distoglie dall'antico proposito ch' è come il pane dell'anima sua; è una vita affannosa di timori, d'ambascie, di privazioni, anche di lacrime: pure è una vita sparsa di gaudî purissimi ch' egli solo prova ed intende!.. Il Signore Iddio che egli invoca, scrive egli, gli addolcisce colla sua grazia le amarezze della povertà, la crudezza del vivere, mentre la cara sua donna rallegrando col canto quelle fatiche, gli dà speranza non dubbia di bello avvenire!..

Leggete, voi giovani specie, leggete il bel libro ch' io chiamerò notomia del suo spirito, da lui dettato con tanta semplicità a narrarci le sue vicende, a dimostrarci che ancorchè scoraggiato, franteso e, peggio, perseguitato, l'uomo può farsi grande. Leggete quelle pagine bellamente filosofiche e poetiche insieme, che io metto accanto alle *Mie prigioni* e ai *Doveri del Pellico*, e vi vedrete la storia d'una lotta ardua e gloriosa tra la povertà ed il genio, tra la malignità umana e una diritta coscienza, tra difficoltà d'ogni natura ed un volere ferreo, quasi sovrumano.

Troverete là entro una bella e dignitosa natura che afferma riciso d'aver chiesto aiuto alla Fede ed averlo avuto, d'aver sempre sperato nella giustizia di Dio e non in quella degli uomini, d'aver sempre voluto un gran fine, la eccellenza nell'arte, ed averlo colto per l'arte, per questa, ha detto Dante, *nipote di Dio*, per questa divina che la vista della bellezza e la memoria della virtù alla comune morte sottragge.

Troverete la storia d'un uomo che fa onore alla specie umana, in genere balda, rischiosa, volente gran cose, eppoi così facile a venir meno per ostacoli improvvisi e soprattutto per le guerre sleali della

invidia e dell'odio. Giovanni Duprè, fu l'uomo che si fece artista a forza di volere, per fiducia in Dio onnipotente, ed anche diciamolo aperto, per santa voglia di smascherare chi lo assale codardamente colla menzogna. Non lo avrebbe creduto egli stesso! Senz' altro maestro che la bella natura e la ispirazione del suo genio, senz' altro indirizzo che quello che gli venia dallo studio minuto, paziente, severo de' classici esemplari onde è ricca questa Atene d' Italia, senz' aver mai avuto una lezione dell'accademia, lo infaticabile soldato dell'arte riesce a far busti e statuette di legno, e poi un bel crocifisso in bossolo, i quali piacquero a tutti, anco allo incontentabile Bartolini, cui quel crocifisso, oggi ornamento prezioso di casa Fenzi, parve opera stupenda del quattrocento.

Il nostro aveva nell'anima la idea giusta dell'arte, per lui, come per tutti i degni, l'arte era significazione della verità. Non di tutta la verità ch'è in natura, non rado deforme, ma di quella verità che è bellezza, ch'è ordine pieno di ragione, armonia di linee, di colori, di movenze, insomma insieme di perfezioni che riesce a giusta espressione d' un concetto uno. La considerazione della natura, specchio di Dio, lo avviava man mano alla considerazione di tipi purissimi che gli venivano in mente ed erano idee elette, sublimi anzi, erano per lui come per tutti gli artisti sommi, la sacra visione della bellezza ideale, ed in questa appuntando la intelligenza, vide immagini nuove di bello e gli fu dato incarnarle. La perfezione artistica era per lui collegare insieme una splendida realtà ed una più splendida idea, dare, ad esempio, l'uomo che muore e stamparvi l'immagine del sacrifizio ch'egli compie alla verità, alla virtù, a Dio, fare insomma un uomo vero e dar vita a un'idea alta, moralmente feconda, fare una gran bella statua e svegliare un gran sentimento. Per questo i suoi marmi non solo parlano ma ti scuotono arcanamente il cuore, non solo ti sforzano ad ammirare la natura, ma ti trasportano in cielo. Signori! io sono un povero ignaro e se così parlo, parlo perchè l'animo mio ha sentito così. Dinanzi ai miracoli dell'Abele, della Saffo, della Pietà, io non provo soltanto diletto, ma dentro al mio spirito si desta come un senso nuovo d'un bello invisibile e mi par di sognare il cielo, gli angioli,

Dio!.. Ed allora m'innalzo dal fango terreno e ringrazio Dio che ci ha dato l'arte e l'artista.

Il nostro, a stampare un' effigie di questo bello divino, fatto pascolo alla mente sana del libro per eccellenza, la *Sacra Bibbia*, miniera inesausta di veri tesori per ogni bell'arte, nonchè de' versi i più forti che mai suonassero sulla terra, quelli della Commedia, il nostro ardì un gran disegno, l'ardì, lo adempì... una statua d'uomo morto, la quale rappresentasse davvero una grande idea, quella della santità oppressa dalla empia invidia del bene; l'Abele.

L'Abele! questo primo martire del Cristo venturo, scrive Agostino, questo primo giusto colpito a tradimento nel fiore degli anni, nel vigore delle membra, nel pieno possesso della sua pace, questo primo tra i santi che cade affranto dall'ira d'un mostro perchè era buono, innocente, diletto a Dio!... Qual soggetto!... Ei lo immaginò e lo scolpì quale egli era, caduto da poco sul terreno che beve il suo sangue, colle braccia distese, la fronte solcata dalla clava micidiale, gli occhi omai spenti e tutta la bella persona composta a dolcezza, a calma, a perdono!...

L'Abele! egli avea in uggia l'Olimpo pagano e la plebe dei suoi numi, le Minerve, le Veneri, gli Apolli, questi divini che invidiano, odiano, s'adirano e si combattono, ai quali non è bastante difesa la epopea sovrana d'Omero. Or chi il consigliava mutasse l'Abele in Adone, risponde; i tipi cristiani, i biblici specie, gli vanno a sangue più che i pagani, è pura giustizia dare onore colle arti alla religione educatrice d'ogni vera bellezza, pura giustizia che dopo Michelangiolo, dipintore tremendo del giudizio di Dio e scultore divino del Mosè e del David, dopo al Sanzio, dipintore angelico di Madonne e vero pittore del cielo, l'arte italiana, prima scuola del mondo, invece che piegare a deità abominevoli, spazi coll'ali giganti pel cielo purissimo della Fede.

L'Abele produsse un vero rivolgimento nell'animo di molti che non capivano potesse tanto chi non ebbe maestri e non ricordavano Giotto fanciullo. I dotti veri, tra' quali giova qui ricordare il Fidia toscano, lo scultore ammirando della *Fiducia in Dio*, ben compresero quel mistero e riconobbero il genio. Anco i giovani artisti, natural-

mente buoni, fecero bella festa al figliuolo del popolo che avea fatto tanto e da sè, e s'onoravano di stimarlo e d'amarlo.

Solo una mano di vili, veri fuchi dell'arte, che scolari scaldano i banchi e detti artisti impiastrano la tela o battono il marmo senza ragione, al sorgere di questo inaspettato pianeta nel cielo di Italia, presero ombra, e come fu sempre uso de' codardi, non potendo far come lui, cercarono macchiar la sua fama colla menzogna. E calunniarono che l'Abele non valeva le lodi che gli si davano. Perchè il Duprè non lo avea modellato, ma semplicemente formato; negarono insomma l'artista che pensa e crea e finsero invece l'ignobile figurinaio che gitta sul vero. *Una figura giacente*, così bestemmiavano, *l'ha potuta formare; ditegli provi a farne una dritta, non la farà quel buffone!*

Povero Duprè! dopo stentato tant'anni per farsi largo, diviso tra la necessità che lo stringeva in catene ed il genio che lo chiamava più alto, tormentato dal padre che a principio disperava di lui, consolato sol dalla sposa che gli stava allato angiolo tutelare e gli diceva di sperare, esser giunto a fermar l' attenzione d' una città che possiede la Niobe ed il David, a dare o signori una statua che un grande straniero avrebbe messa a canto all' Apollo di Belvedere... e venirne pagato di vitupero — pagato di vitupero da tali che non sapevano maneggiar la matita o sbozzare un pezzo di marmo!.

Povero Duprè!. sì virtuoso, sì puro, sì disdegnoso d' ogni viltà sì famelico dell'onore, di questo pane delle anime grandi che solo può spingerle a far miracoli, venire accusato di vili imposture per addormentare i balordi e cavarne guadagno, lui che per fare un volto ove raggiasse la luce di Dio, avrebbe dato non chè mucchi d' oro ma il sangue! Povero Duprè! dopo provato tanti fastidii della povertà, tante umiliazioni del genio a buscarsi un tozzo di pane, vedersi ad un tratto uscir dalle mani e dall'anima quel lavoro che a lui stesso che lo ebbe creato, mettea meraviglia e stupore e sentirsi dattorno parole di ignominia e di beffa!.

Signori! Duprè era cristiano e la menzogna non gli fece paura mai.

Mentre gli freme dattorno quella procella, ei travede coll'anima

l'aureola dell'arte, mentre i barbari lo trafiggono, egli chiede soccorso a Dio che lo ispira. Simile allo Alighiero che si vendica della patria persecutrice colla commedia eterna, simile al Cervantes che mentre lo calunniano al Re di Spagna mostra le ferite di Lepanto e le pagina d'oro del suo cavalier della Mancia, lo scultore dell'Abele tirò innanzi per la sua via, ascoltò la coscienza e poggiò ad orizzònti nuovi, splendidi, degni, gloriosi sempre. Consigliato da que' valorosi sapienti, quali il Benvenuti, il Sabatelli, il Santarelli, dacchè circostanze domestiche lo ebbero depauperato di mezzi, a finire il suo prediletto Abele, chiese aiuto ad anime gentili e benevole alla virtù del lavoro, e lo ebbe. Fermo nel suo disegno, tenne parola, scolpì l'Abele, lo mise in luce del pubblico. Questa volta, per naturale prepotenza della verità — e perchè ai corvi che gracchiano, quando l'aquila appare regina dell'aria, manca il fiato e l'ardire, — le invidie e gli odii si tacquero; l'artista cristiano aveva creduto in Dio e avea vinto.

Venuto a Firenze Niccolò primo imperatore di Russia visitava reverente il suo studio, e la sua primogenita, granduchessa Maria, voleva per sè l'Abele e il Caino che venne dappoi, per adornarne i saloni imperiali del palazzo d'inverno. Leopoldo secondo granduca di Toscana, scrive il Duprè nel suo libro, principe alle arti e agli artisti munifico e di lui grandemente benemerito, ordinava a Clemente Papi la fusione in bronzo delle due statue, la granduchessa Maria Antonia gli commetteva il Giotto, Siena sua città natale il Pio secondo ridestatore delle crociate, un livornese cospicuo una statua della *innocenza*, più tardi la società per le statue degli uffizî il S. Antonino. Così questo nome oscuro un tempo e deriso correva Italia e anco Europa; uomini sommi, quali il Rossini ed il Verdi, lo chiedevano d'amicizia, Giambattista Niccolini ed Andrea Maffei traevano a lui non di rado a consolarsi alla vista de' suoi prodigii, stranieri celebri e perfino i tedeschi, così parchi lodatori di quanto non sia derivato d'Arminio o educato da Hegel, non vergognavano d' acclamarlo, *lui che fa morbido il marmo perchè segni l'idea*, ed il Rauch, l'autore della Vittoria e del monumento a Federico, veniva a lui di Germania, come ad antica conoscenza e gloriosa.

Coronato di plausi e d'onori questo grandissimo non abbandona il suo campo, la sua missione è il lavoro e scolpisce. Oh! quanti ingegni s'appagano a' primi lauri, e dormendovi sopra, spengon nello ozio il lume che ardeva in loro e muoiono innanzi di morire!. Duprè invece tien sempre desto il fuoco sacro; le opere fatte ed il successo ottenuto gli sono stimolo a fare, a far sempre.. per artista onorato che intenda il decoro e la virtù del lavoro, vero riposo non può essere che nel sepolcro.

Però il lavoro nobile sì ma continuo lima le forze e Duprè ne sofferse e fu a un pelo di perder la vita. Ad un tratto, sentissi addosso un malessere che gl'impediva pensare e fare, la debolezza delle membra s'era come appresa allo spirito e dovè rimanersi dallo scolpire. Però quel principe che gli fu padre, scrive il Duprè, gli venne in aiuto.

Cotesto principe non patì che quell'uomo ch'avea fatto suonare un nome toscano pel mondo, languisse nello sconforto; largo di fatti, non di parole, alla sventura, provvide al bisogno e Duprè si riebbe.

Duprè si riebbe al clima di Napoli. Quel cielo sereno, quell'aere profumato, quel verde de' monti e quell'azzurro del mare, tutto quel riso di Dio ch'è nel golfo e nella infinita varietà di bellezze che lo incorona, anche quel popolo naturalmente poeta che ride e canta e corre senza pensieri la terra e l'onda, gli mettono in cuore una forza nuova, ei lo sente e ne gode: *potrà tornare a scolpire*, *vivrà*. I muri, i sepolcri, il fôro, il teatro, i templi, tutti gli avanzi di Pompei che egli visita e studia, tutto cotesto riflesso dell'arte greca, tutto cotesto testimonio di culto che le prestavano i romani, gli riapre la mente, ripensa le antiche visioni e non potendo la mano, disegna e scolpisce col pensiero risorto. Il regio museo, unico al mondo in bronzi antichi, come la Flora, i due Balbi, il Mercurio ed il Fauno, gli mettono addosso, egli scrive, un gran fuoco, una gran voglia di fare, un coraggio grandissimo. Le idee sue predilette da tanto tempo sopite gli si risvegliano ad una ad una *come foglie d'aprile pur mò' nate* e la volontà dono grazioso, mistica forza immortale, ripiglia ancor essa il suo impero e dice: io voglio. Quel paradiso terrestre ch'è il golfo di Napoli, dove tutto è una musica, natura ed uomini, innanzi gli era di peso;

ora gli dà vaghezza e bramosia di fruirlo: l'artista si sente indotto ad amarlo con più intensità ed apertura di cuore, e grida anch' egli come il Posa di Schiller; *la vita è bella, bella è la vita!*

Imperò, a Roma, dinnanzi agli eterni miracoli d'arte che vi stanno a migliaia, specie dinanzi alla statua pregante di Papa Rezzonico uscita dalle mani divine di Antonio Canova, egli risente in sè stesso come una certa malinconia che somiglia fiacchezza. Egli dubita, il sommo, del suo valore a poter vincere le difficoltà di quell'arte, nella quale a principio era entrato come trionfatore. Ah! miei signori.. ei conosceva che in presenza dell'ideale, non ha ingegno quaggiù che abbia a presumere d'afferrarlo nella totale sua eccellenza e squisita purezza, e mostrava così che gli studî, tutti i nobili studî vogliono alto sentire e modestia profonda, la quale non è mai debolezza, signori, ma vera forza ed ei lo provò.

Guardate; l'artista che impallidisce dinanzi ai marmi greci del Vaticano, è l'artista che immagina e compie celerissimamente il *Bacchino*, la *baccante* e la *bambina morta*, nel giudizio dei dotti veri capolavori da comparare agli antichi. L'artista che parve al glorioso Minardi troppo melanconioso e sfidato di sè, e ne ebbe rimproveri salutari e profetiche promesse, alla famosa tazza di porfido che forse un tempo abbelliva gl'immensi giardini de' Faraoni ed è oggi decoro magnifico della galleria fiorentina, darà una base ch'è un vero poema ove sono insieme adunate per figure e per simboli stupendi la religione e le arti, le conquiste e pur la meccanica. L'artista che a Roma non crede imitabili le antiche scolture dove tutto è perfezionamento e armonia, darà una Saffo bella come l'idea che gli lucea nella mente, dove è scacciato il rigor freddo del sasso e pare invece una molle e tiepida carne, e scorgonsi delicate parvenze di movimento, ed esce fuora come un'aura di vita, una Saffo che veramente parla col suo silenzio, parla del suo dolore, e cupa, severa, stanca paganamente del canto e del vivere, cerca anzitempo il sepolcro. — L'artista che in faccia al Laocoonte, all'Apollo ed al Genio del Vaticano ammutisce e quasi trema di sgomento, è l'artista che alla facciata di S. Croce darà una Vergine addolorata ch'è

veramente la Madre di Dio che ha dato il figliuolo per la salute degli uomini e tutta compresa di ineffabil dolore, se ne sta muta, immobile, estatica, contemplatrice... e darà anche alla stessa facciata un bassorilievo ch'è una epopea, la epopea della croce, esprimendo il trionfo di lei sopra la barbarie e il peccato, nella scienza e nell'arte, la sua potenza a muovere il cielo verso la terra e la terra verso del cielo, a trasformare gli uomini di creta in angioli pieni di amore. — In mezzo è lo schiavo che infranti i ceppi sorge a metà della bella persona e leva al cielo la fronte, lo sguardo ed il cuore. Da un lato Costantino, Eraclio, Matelda, principi che cristianeggiano il loro secolo, la Maddalena e S. Paolo, fatti in Cristo nuove creature, dall'altro Carlomagno dilatatore della fede, S. Tommaso e Dante sovrani intelletti cristiani, il poverello d'Assisi per l'amor della croce dominatore delle anime e da ultimo S. Agostino che illuminato dalla croce scrive per tutti i tempi la *Città di Dio*. Ecco gli argomenti sensibili che ci mette innanzi a mostrar la divina ed universale potenza della croce.

La sua vita ha una pagina singolare che importa ora richiamare a memoria, perchè in quella pagina è tutta la sua grandezza d'artista cristiano. Un patrizio sanese gli affida un lavoro da sovrastare alle domestiche tombe, scelga egli il tema che vuole. Duprè pensa fare una *Pietà*, tema vieto, ma sempre nuovo, dove il genio può sfoggiare in bellezza di forme nella figura dilicatissima del Cristo nudo ed in quella della più afflitta, della più oppressa di tutte le madri che furono o saran mai; dove il genio importa si inalzi sopra il comune, anzi sopra l'umano, dovendo fare in marmo un uomo morto che era Uomo-Dio ed una madre angosciata che era madre di Dio! Egli sente tutta la grazia e la maestà che era a porre in questa fattura, egli sa che ingegni sovrani tentarono quel concetto e lo espressero sovranamente, primo tra' quali il divino Michelangiolo. Egli non vuol foggiare i due personaggi su tipi offerti dalla memoria, gli vuol creare. Nella infinita realtà dei viventi che sempre osserva e studia, non trova nulla che valga a ritrarre pur dalla lunga l'alto subbietto. Anche la fantasia educata da lui a vedere nobilissimamente, non gli dà aiuto eguale al-

l'impresa. Il Cristo e la Vergine della sua immaginazione non sono il Cristo e la Vergine ch'egli venera ed ama con tutto lo slancio d'una fede ardentissima. Giovani, udite! mesi e mesi studiò a trovare un concetto adequato ed il concetto non venne e ne pianse. Una bella mattina gli accadde venir sorpreso dal sonno e si fu addormentato e sognò e vide il gruppo della *Pietà* come lo fece dappoi. Era una visione stupenda! La Vergine madre reggeva con un ginocchio la testa ed il petto del Cristo morto; l'altro teneva prostrato a terra: e mirabilmente atteggiata ad affetto materno e riverenza di creatura, facea di stampare su quella pallida fronte il bacio della devozione e dell'amore... O divino! tu il vedi ora; la idea di quel gruppo non è dalla terra: ella ti venne veramente, unicamente dal cielo!..

Signori! io non posso, nè voglio tutti schierarvi dinanzi i lavori di lui; oramai, qualunque statua uscisse dal suo scalpello, era meraviglia alla Italia, alla Europa: basti dire che Francia, Inghilterra, Germania, nella contingenza d'esposizioni mondiali, dove i suoi simulacri giganteggiarono, lo vollero colmo de' massimi onori, basti dire che gli organi i più famosi della stampa europea più e più volte lui *artista rivelatore di nuove bellezze*, *erede e continuatore del perfetto vedere e scolpire degli antichi*, pubblicarono: e che finalmente società benemerite del sapere e della civiltà lui concordi nel loro seno chiamarono ad averne, dicevano, forza, decoro ed esempio.

Ci ha un' altra grandezza, o signori, che splende in lui, che mentre la morte l' ha chiuso nel sepolcro, fa ch'egli parli e scuota profondamente, oggi, qui, in questo tempio l'anima nostra; — la grandezza cristiana. Giovanni Duprè fu un grande cristiano e questa si fu la prima cagione onde i suoi simulacri raggiavano luce d'amore e rapivano al cielo. Quanta fiducia in Dio, in quel Dio che lo levò dalla polvere al trono dell' arte! Quanto attaccamento alla fede, a questa fede divina che gl' ingrandiva l' anima co' suoi misteri, le sue promesse, le sue speranze! Quanto disdegno de' bassi diletti che inebriano i sensi, ma impoveriscono il cuore, turbano l'anima e velano l'ideale! che affetto, che zelo, che religione per la famiglia, per questa cara famiglia che gli die' tante gioie, tante consolazioni! Ei se la vide crescere at-

torno bella e soave d'indole e di costumi! L'artista sublime trovava in essa scolpita l'anima sua e ne rendea grazie al Signore. Il perchè, aborrendo dai romori del mondo, trovava solo conforto, calma, delizia nella festiva parola e negli scherzi innocenti delle sue creature! Ei non si sentì mai tanto vivo ed in pace quanto in mezzo alle sue figliuole che tanto amò e dalle quali fu riamato cotanto!

Una di esse che per isquisitezza di sentimento era come il genietto di casa, gli fu tolta da morte nel primo fior della vita; ei ne pianse amaramente: ma la sua fede gli diceva che quell'angelo era tornato alla patria e pregava per lui... Oh! in questo pensiero tutto si consolava e vedea volentieri coll'occhio cristiano la sua Luigia, la sua dolce Luigia, tutta inondata della luce dei santi. Un'altra, l'Amalia, ch'era proprio il ritratto dell'indole sua, conobbe passionatissima all'arte, nata a quella ed a quella la educò da per sè, e potè rallegrarsi d'averle dato, padre e maestro, una vita seconda e di vederla anch'essa scultrice, degna del nome che portava. Una terza finalmente, Giuseppa, impalmò a giovane egregio d'animo e di coltura e potè carezzare i frutti del loro santo amore.

E la moglie? oh! chi può dire che fu mai la moglie per lui e quale egli fu per la moglie? Se nella storia dell'arte il suo nome è vanto di Italia, in quella ben più importante della umana virtù, la qualità della costoro unione fu viva e magnifica immagine che del cristiano connubio stampò lo Spirito Santo ne' proverbii. Quella coppia fu specchio di vita cristiana; lo scultor dello Abele e la popolana di via dell'Ulivo provarono col fatto che sia, che possa l'amore quando è ispirato dalla virtù e santificato dalla religione, e che a rinnovare costumi e formare famiglie che diano la patria gloriosa di virtù che difendono più delle armi, egli importa davvero far come loro: lasciarsi condurre, o Signori, dal timore di Dio.

E questo timore di Dio ha guidato l'insigne uomo sino alla porta del secolo eterno. Egli è morto come muoiono i veri grandi, coperto della sua gloria, retto dalla sua fede, colla calma del giusto, colla rassegnazione del martire. Un morbo tremendo gli straziava le viscere;

ma egli, tranquillo e sereno, guardava le piaghe del suo Signore e ne traeva coraggio e fiducia.

Chi tanto spaziò col pensiero ne'campi dell'ideale, chi tanto ne vide e n'espresse sopra la terra, non poteva non guardare con santa letizia all'alba del nuovo giorno che s'appressava. Visitato amorevolmente due volte dall'arcivescovo fiorentino, confortato dalla benedizione del Vicario di Cristo, l'autor dell'Abele morì quale era vissuto, umile figliuolo della Chiesa di Roma; pieno il cuore e la mente d'amore per lei, lo scultore della Pietà francò il confine che separa il tempo dalla eternità. Eco della vita, cotesta morte fu schietto omaggio del genio italiano e cristiano alla religione di Cristo, fu aperta condanna alle empie dottrine che, insegnando a vivere senza fede, preparano a morire senza consolazione.

Venga dunque la Chiesa Cattolica, venga la figlia del cielo a quel feretro, lo onori de' suoi cantici, lo profumi de' suoi balsami. Il giusto che vi dorme, è un figliuolo che la servì fedelmente. Privilegiato di genio divino, ei ne fece anzitutto offerta al Signore. Santamente superbo d'aver incarnate nel marmo tante glorie della fede e della patria, ei fu sorpreso dal morbo fatale compiuto appena il Raimondo Lullo per la Germania e mentre stava preparando la Madonna per la facciata del nostro Duomo e il S. Francesco per Assisi. Oh! la croce che lo ispirò, che lo resse nella vita e nella morte nella sventura e nella gloria, lo copra adesso della sua ombra benefica sinchè si risvegli dal sonno della tomba ed apparisca anch' egli trasumanato e raggiante nella finale resurrezione!.. E noi rimasti nel deserto del mondo, non preghiamo soltanto, pensiamo, impariamo. Più che il fumo e le ombre della gloria terrena, più che i plausi ed i biasimi degli uomini che passano, curiamo di vivere da cristiani per meritarci l'abbraccio eterno della Religione di Cristo, di questa madre della umanità che potrà dire anche a noi quel ch'ella dice adesso a Giovanni Duprè: *Hai combattuto ed hai vinto in Cristo le battaglie della vita del tempo; vieni a saziarti alla gioia di quella vita che non passa giammai.*

Si vende al prezzo di **Lira Una** a benefizio delle scuole gratuite serali e festive di piccoli operai così predilette all'illustre Defunto.